

Politica siciliana

Lauretta: una ferita personale

essere storico nel senso preciso del termine: le vicende rievocate, cioè, sono inferiorizzate; piuttosto quelli che interessano sono gli eventi personali che trascorrono l'interno degli eventi generali che formano poi la sostanza elegiaca del libro.

Ma tale sostanza elegiaca è quella proprio genuina? A stare all'ultimo capitolo, in effetti il libro dà l'impressione di essere senza volere dare assolutamente una qualificazione spregiativa alla cosa anzi positiva, un libro in un certo senso eticista: è come se Lauretta si portasse dietro un trauma ben preciso, che viene fuori proprio da quell'assassinio spietato arrivato di fretta all'ultimo capitolo, a conclusione del romanzo.

Si tratta di un assassinio ben preciso che ha un evidente retroscena politico

Enzo Lauretta

lato detto, ma una ferita che ci coinvolge.

R: In effetti non si tratta di una semplice rievocazione nostalgica ma una risposta di oggi a interrogativi e ambiguità di un passato incerto e per molti aspetti inquietante. A me pare che la chiave di lettura possa identificarsi in una tonalità di dolente sfiducia che però non si esaurisce in se stessa ma suggerisce una ipotesi di salvezza che si sostanzia in un impegno umano al di là di debolezze, velleitarismi e vuoti di coscienza.

Una sfiducia, quindi anche un'accusa...

R: E' chiaro che il romanzo è un atto d'accusa alla borghesia e alla classe dirigente da parte di un intellettuale che si separa dalla politica e giudica quel mondo. Il giudizio risulta globale perché coinvolge la triste dimensione delle risse del male che non concede spazio a niente, cercando di impedire persino la stagione dei sentimenti.

L'atto d'accusa che conosce e misura la disfatta reale, proviene anche dalla crisi della funzione intellettuale e dunque interno e organico.



sociale e clientelare:

è l'assassinio di un dirigente cattolico il quale aveva sposato la causa della lotta popolare, superando difficoltà notevoli, con lo svantaggio di casta e che Lauretta mette in rilievo: si tratta di difficoltà che nascono dalla diffidenza nei confronti di uno che non appartiene alla classe che si vuole, con cui ci si unisce, cioè è Marco il protagonista storico di questo romanzo, non il protagonista narrativo.

Marco proviene da una famiglia nobile ma contesta gli usi e l'habitus non solo familiari ma, in genere, locali; nel contestarli si mette al servizio di una causa bene precisa, sceglie di servirli fino in fondo, accetta di presentarsi alle elezioni e diventa succube di una di queste diffidenze che si tramuta poi in un fatto ben preciso, cioè nella provocazione da parte di chi cerca di distorglielo dalla sua sede elettorale e, infine, nella uccisione per mezzo di killers del personaggio, uccisione che arriva nelle ultime pagine e su cui Lauretta stende una specie di velo di pudore.

Il libro si chiude con un gesto silenzioso di comprensione e di solidarietà che il protagonista, l'io narrante, fa al fratello dell'ucciso; tale gesto è coerente con il tessuto elegiaco del libro, però ci impone anche una domanda, cioè: quali saranno le reazioni future di questo personaggio? In questo senso, il romanzo è aperto e, probabilmente, il destino di Lauretta romanziere è quello del Lauretta che verrà dopo cioè dei romanzi che forse egli sarà obbligato a scrivere dopo questo, perché la risposta non ce l'ha data, non l'ha voluta dare. E una risposta, comunque, che noi sentiamo sotto intesa e che ciascuno di noi può dare secondo la sua vocazione etica e sociale, ma in effetti, io ho la impressione che Lauretta in questo romanzo sia, contrariamente a quello che egli ci vuol far vedere, un moralista più che un romanziere che si attacca al gusto del narrare proprio come rievocazione di sentimenti.

Questa eticità viene fuori assai chiaramente tanto che senza voler fare il pedante, si potrebbe applicare a questo romanzo uno schema che ci è stato fornito da un grande linguista contemporaneo Roman Jakobson il quale divide il discorso poetico definendolo secondo l'opposizione della metafora alla metonimia: la metafora è un processo di contemplazione; la metonimia è un processo di dislocazione. Ci sono stati alcuni critici degli ultimi tempi che hanno applicato anche ai sistemi narrativi tale opposizione: ora si potrebbe dire che questo romanzo, dal punto di vista letterario, è metonimico, cioè un romanzo che trasferisce una energia etica che Lauretta manifesta pienamente e trasferisce sul piano elegiaco. Ma il lettore da questo punto di vista forse non si sente soddisfatto giacché in tal caso, va rincorrendo proprio l'eticità di Lauretta.

C'è, anche forse, un altro modo di leggere il romanzo per chi abbia anche una certa familiarità con il costume politico siciliano, per chi questo costume lo sente quasi visceralmente per ragioni pregeniali alla propria origine: per costui sarebbe facile anche fare delle identificazioni ma occorrerebbe il rischio di leggere il libro come un romanzo a chiave. Noi sappiamo che in certi anni sono avvenuti nell'agrigentino degli omicidi politici a catena che non hanno coinvolto soltanto militanti delle sinistre, ma anche uomini appartenenti alle sinistre cattoliche. C'è a un certo punto verso la fine del racconto, la figura di un deputato che è il rappresentante di un sistema clientelare che sembra agire secondo quella tecnica del machiavellismo siciliano a cui ci ha abituato il Gattopardo.

Si ricorderà che in un passo abbastanza celebre il protagonista del Gattopardo si lamenta di non essere creduto sulla parola ma, d'altra parte, non poteva essere creduto sulla parola perché in Sicilia non c'è questa abitudine. In sostanza il costume siciliano imponeva che la decifrazione di un certo linguaggio politico avvenisse al contrario cioè: se per esempio il principe Fabrizio Salina diceva che bisognava votare per l'unificazione italiana, la povera gente interpretava questo suggerimento appunto in senso contrario, che non bisognava votare per l'unificazione: in quel caso il protagonista è succube di un linguaggio di cui egli stesso è stato partecipe a quel momento e che da ora non riesce a rompere.



Roma - Libreria Remo Croce: Mila Vannucci e Riccardo Cucciolla mentre leggono per il folto pubblico presente alcuni brani de «I giorni della vacanza».

Ora, se vogliamo dare una interpretazione a chiave (ma, ripeto, è una interpretazione che potrebbe essere sbagliata), si potrebbe anche rincorrere il nome di questo onorevole: si potrebbe anche rincorrere il nome del protagonista storico soggiacente a questi soprusi.

Noi sappiamo che è morto, anni fa, Vito Montaperto, dirigente del partito cattolico. Credo che Lauretta abbia sentito come una ferita personale, e potrebbe essere, a questo punto, che il romanzo si rivesta anche di una partecipazione personale e potrebbe essere spiegato come il trasferimento di questo trauma: è il trauma dell'impossibilità di agire in quel contesto, in chiave elegiaca. Io non voglio dilungarmi su questo aspetto giallo-politico del racconto che noi intravediamo

in mezzo al romanzo degli amori adolescenziali, però è un suggerimento che viene fuori.

I libri, a volte, vanno al di là delle intenzioni stesse dell'autore: sono un atto, un fatto. Se lo si vuol leggere in un certo modo la dimensione politica della vicenda narrativa assume allora un colore; ma d'altra parte ci si trova di fronte a uno scrittore che per il momento si presenta con questa scrittura di carattere elegiaco ed intimistico e, da un momento all'altro, potrebbe fare precipitare le cose in senso più immediato, più realistico, non con un semplice trasferimento delle vicende ma con una interpretazione critica dei fatti stessi.

NINO BORSELLINO

Dopoguerra in Sicilia

E' un romanzo probabilmente destinato a suscitare scarsa attenzione fra i lettori di professione, con la conseguenza che anche il lettore comune a stento se ne accorgerà. Davvero un peccato. Peccato, a prescindere dai valori puramente artistici e letterari, che pure ci sono; ma peccato, soprattutto, perché in questa maniera si ignorerà un aspetto fondamentale della storia recente della Sicilia, quello immediatamente successivo alla proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre del quarantatré e immediatamente precedente all'invasione da parte degli alleati, epoca nella quale è situata la prima parte della vicenda raccontata che poi, con un salto di anni, passando per Roma, torna a snodarsi nell'isola per concludersi tragicamente con la proditoria morte di uno dei protagonisti in un'imboscata.

E' un romanzo che dapprincipio suscita qualche perplessità. Abituati come siamo alle scritture rapide, in «presa diretta», anche quando le altre principali regole del narrare tradizionale non vengono abbandonate, quel modo di attaccare e poi procedere secondo il più convenzionale «vecchio stile» che l'autore impiega dando l'impressione di scrivere sotto dettatura, crea un po' di fastidio. Se solo ci fossero meno aggettivi! Se si ricorresse meno alle frasi fatte! Se le calure non fossero sempre brutali; se l'uva fosse semplicemente uva e gli ulivi semplicemente ulivi, dando per sottinteso che la prima sia matura e gli alberelli contorti! L'errore sta nel manico; e può risultare fatale. Può indurre un giudice troppo severo e troppo poco coscienzioso a pronunciare una condanna affrettata anziché una meditata sentenza d'assoluzione, quella, in definitiva, che questo romanzo merita pienamente. La storia che racconta è autentica, il paese che essa descrive, al contrario dello stile, è completamente estraneo ai modelli stereotipati, l'inquietudine, la tensione, la coscienza e l'incoscienza che manifesta sono reali, affondano nel lontano e tormentato suo passato e al tempo stesso rappresentano le radici del suo malesere di oggi: fuori della cornice un po' barocca nella quale è collocato, è la Sicilia di Sciascia, ma di uno Sciascia meno scaltrito, sicuramente non meno coraggioso: cioè d'un siciliano

probo e impavido; d'un galantuomo. Enzo Lauretta (a. 49) è di Pachino, a vive ad Agrigento.

Anche la vicenda de «I giorni della vacanza» si svolge, in gran parte, ad Agrigento. E' narrata in prima persona da Enrico, giovane liceale di umile estrazione sociale che, però, è in rapporti di amicizia con i figli del conte La Lomia, Brunella, Antonio e Marco. Tra Enrico e Brunella c'è qualche cosa di più della semplice amicizia, un sentimento che sembra destinato a maturare ma che non maturerà o, per meglio dire, naufragherà a cagione della sbandata che Brunella prenderà a Palermo frequentando l'Università. Tipi curiosi questi tre rampolli d'antica nobiltà, ognuno diverso dall'altro, e tutti e tre ben decisi a dare poche o poche soddisfazioni al padre: Brunella a parte, Antonio ha la vocazione del «viveur», mentre Marco, votandosi al sindacalismo e alla politica, è considerato la pecora nera della famiglia. Più tardi, al posto di Brunella nel cuore di Enrico, prenderà posto Marina, che lo preferirà ad Antonio. Ma ciò accadrà quando Enrico, laureatosi, sarà diventato un affermato giornalista nella Capitale, e verrà mandato dal suo direttore nell'Isola per una serie di servizi in vista del rinnovo del parlamento siciliano. Sarà durante questa campagna elettorale che Marco pagherà con la vita il suo idealismo incapace di compromessi.

Bisogna situare questi personaggi e i fatti privati che li riguardano nel crogiuolo degli avvenimenti storici e politici dentro i quali, volenti o no, sono costretti a vivere, per sollevare a un più alto livello una storia che, diversamente lascerebbe il tempo che trova. Lauretta riesce a sollevarla in pieno. Facendolo per gradi, ottiene il risultato di far scomparire nel lettore l'iniziale fastidio, coinvolgendolo fino in fondo, cointeressandolo alle vicende umane del protagonista, facendo proprie le loro vicissitudini impregnate di dolore e di passione. Ed è tutto ciò che, in fondo, si chiede a uno scrittore.

VLADIMIRO LISIANI
(dal quotidiano «La Notte»
del 30 Maggio 1973)